

“Romperre l’isolamento”

Luca Lenzini

All’incontro promosso dalla Fondazione Bianciardi il Centro Fortini ha aderito non solo con interesse ma con vivo entusiasmo. L’interesse era, per dir così, ovvio e connaturato alla fisionomia del Centro, essendo le riviste per i suoi membri un campo privilegiato di studio e di ricerca; l’entusiasmo invece è legato alla possibilità, presentatasi in quell’occasione, di ricominciare a interrogarsi sulla funzione *presente* delle riviste di ambito culturale-letterario. Possibilità tutt’altro che scontata, in un momento di stasi impressionante della riflessione critica sulla cultura ed i suoi strumenti: ora che tutto il Novecento viene più o meno frettolosamente storicizzato e sterilizzato, in sistemazioni manualistiche o in tesi di laurea, avviare una indagine conoscitiva su chi e come fa le riviste, con quali mezzi e fini, appare un passaggio necessario per muovere oltre lo scenario che ci circonda, per superare l’*impasse* che sembra condannare all’atomizzazione o alla dispersione qualsiasi proposta.

Ciò significa, poi, declinare al presente una questione che per Fortini è stata sempre al centro dell’attenzione: l’organizzazione della cultura, intendendo questa non come semplice “promozione” (individuale o di gruppo) ma come momento di elaborazione collettiva – non importa se minoritaria – di progetti non meramente letterari. Ma proprio qui è un punto dolente, che in apparenza pone la questione come “superata”. Come si può leggere in un recente contributo, che peraltro riprende osservazioni agli atti, a partire dagli anni ’80 “la rivista, quale luogo privilegiato della produzione e delle riflessioni culturali, scompare. Rimane la rivista-antologia di testi, il periodico accademico, quello specialistico o di settore mentre, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, conosce nuove fortune il periodico d’informazione culturale, magari venduto nelle edicole” (E. Mondello, *Il secolo delle riviste*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 2000, p. 178).

Da qui, realisticamente, credo occorra partire. Le riviste esistono, anzi si moltiplicano; ma è venuta meno la funzione che era all’origine delle esperienze più significative, da “La Voce” a “Quaderni Piacentini”, tanto per nominare due titoli emblematici che oggi sembrano più prossimi all’età di Verri o Heine che non alla nostra, e che suscitano gli sberleffi degli addetti alla promozione del consumo immemore e istantaneo. Ma c’è poco da ridere, perché questa crisi è parte dello svuotamento progressivo della nozione stessa di democrazia, quale si era costituita lungo gli ultimi secoli, delle relative istituzioni (partiti, sindacati, ecc.) e dinamiche di formazione della “pubblica opinione”; svuotamento che, s’intende, è anche a sua volta trasformazione in altro, come si vede bene nel caso della scuola e dell’università.

Ebbene, è rispetto a questa crisi che vanno misurate le proposte e le questioni – enormi, ma che proprio per questo non possono essere rimosse – affiorate durante la discussione. Per

esempio, cosa cambia l'avvento dell'informatica nell'ambito della "riflessione culturale"? Che forme di riflessione e che atteggiamenti sociali si sviluppano all'interno della Rete? In anni recenti è sembrata ripetersi per gli ideologi di Internet (vedi la retorica sugli *hackers* e le varie teorie cybertrasgressive) la parabola toccata all'esperienza delle "radio libere", con l'annessa parodia avanguardistica che mescola progressismo *naif* e spontaneismo; ma anche chi non condivide né le visioni apocalittiche sulla fine dell'Era di Gutenberg, né le ciniche teorizzazioni del Post-Moderno, può fare a meno di confrontarsi con la

velocizzazione indotta dal nuovo strumento di comunicazione e con la ricaduta della gigantesca massa di informazioni accessibile; e se la dimensione del dominio si proclama sempre più "globale", come rifiutare uno strumento che in quella dimensione, appunto, può agire con grande duttilità? Troppo spesso, mi pare, in merito si oscilla tra l'apologia pubblicitaria e il rifiuto snobistico.

Ben venga, dunque, la recensione dei siti e delle riviste elettroniche: è il primo passo per capire di cosa si tratta; poi bisognerà analizzarne contenuti, lessico e proposte, verificare l'utenza reale, le convergenze possibili e auspicabili tra esperienze consimili. C'è bisogno di rompere l'isolamento, di superare le "riserve" in cui, difensivamente, si pongono certe pratiche "antagonistiche" – sapendo che il lavoro non è di breve respiro.

Su questo sfondo, anche, mi sembra vadano collocate le intenzioni che animano le proposte di "risparmio", letteratura "in clandestinità" o dell'"esodo", ascoltate durante la discussione o lette nei testi che sono circolati contestualmente. Meriterebbero un discorso approfondito e una lettura attenta, non sommaria; qui mi limito ad esporre, in rozza sintesi, la mia impressione. Le formule impiegate indicano un terreno comune con le analisi della cosiddetta "sinistra sociale" e confermano le difficoltà a trovare un orizzonte politico condivisibile all'interno delle diverse formazioni rappresentative dell'area di opposizione (vedi il dialogo tra Bonomi-Revelli e Rossanda su "La Rivista del Manifesto"). Tutte comunque esprimono un necessario impoverimento, una esigenza anti-retorica, e riproducono l'atteggiamento di chi si dispone ad un lento guado, non guidato e con pochi bagagli; ed in ciò ne condivido l'assunto. Ne intravedo un limite ed un lato positivo: un limite, nella misura in cui tendono a riproporre "poetiche" in senso letterario; un aspetto invece ricco di futuro, in quanto queste metafore, facendo di necessità virtù, alludono ad una istanza autenticamente etica di responsabilità, di scelta, spogliata di illusioni palinogenetiche e fondata nell'esperienza quotidiana. Senza di che, sarebbe persino inutile cominciare a parlare.



Edizione del 1976